

Dio nelle tragedie umane: terremoto in Abruzzo

Alle tre e mezza di notte, tra domenica 5 e lunedì 6 aprile, l'Abruzzo ha tremato. L'epicentro del terremoto si è registrato a Paganica, paese andato in gran parte in rovina. Colpita duramente anche il Capoluogo, L'Aquila, come pure altri paesi della zona. I morti 298, un migliaio i feriti, 25 mila gli sfollati.

Da quella notte tra il 5 e il 6 aprile scorre davanti ai nostri occhi la tragedia del terremoto e la sua colonna sonora fatta di pianto, agitazione, concitazione.

Televisione, radio, giornali ci presentano, per un tempo che oggi appare interminabile, scene e scene di macerie, rovine, ferite, morte. Tutti i notiziari ci hanno mostrato immagini agghiaccianti di una città in ginocchio. Ma la tragedia immane consiste nel danno che la popolazione ha subito: cittadini, studenti, lavoratori, autorità, dell'hinterland: tutti sono stati fortemente provati

Sofferenza e dolore fra le macerie, volti sconvolti, feriti e tanti volontari provati e stanchi ma laboriosi, generosi, presenti e solerti nel soccorrere.

Paesi rasi al suolo, tanto lavoro umano, tanto impegno nel ricostruire la propria casa, la propria città, la propria comunità civile e religiosa.

Tutto allora è vano? Tutto cade proprio nel nulla e nella dissoluzione?

L'interrogativo è lancinante, soprattutto quando è in gioco la vita e i morti sono tanti.

Le tante famiglie colpite porteranno una grande ferita nei loro nuclei, i vecchi si sentiranno di peso e i giovani si chiederanno: vale proprio la pena di spendersi per costruire, far crescere se poi i disastri, così ci riducono e sembra tutto finire?

La fatalità però non è la risposta di chi crede nell'Assoluto e nella solidarietà dei fratelli, di chi sa che la Luce Eterna veglia sul mondo.

Che fa allora il nostro Dio e Creatore? È impassibile, stoico, incapsulato nella sua assenza di sentimenti e di partecipazione? No il nostro è un Dio che nel Figlio crocifisso si è donato all'umanità.

Non basta credere in un'astratta esistenza divina, se poi non si riconosce il volto di Dio , altissimo e onnipotente come il “compassionevole” e che non risparmia il proprio Figlio per farsi vicino al nostro dolore e alla nostra morte e vincerli così dal di dentro. Dio non è l'oscura controparte dell'uomo verso cui lanciare la protesta e la bestemmia di chi soffre: al contrario, è il Dio vicino che sa patire con noi e per noi, e proprio così dà valore alla nostra sofferenza.

Nell'ora del terremoto questo Dio crocifisso era là, con le vittime accolte nel suo grembo, con i sopravvissuti custoditi nella sua fedeltà, perché alla partecipazione alla Croce del suo Figlio amato, segua quella della sua risurrezione di vita e di speranza. Nessuna idea, neanche la più lontana, di un Dio giustiziere, che venga a giudicare o punire qualcuno o qualcosa.

Ora Egli piange, con chi piange e con tutti coloro che trattengono le lacrime per rimboccarsi le maniche. Sorride su chi ha teso subito la mano, su chi, incurante del pericolo ha scavato per salvare vite umane, ha montato le tende e preparato pasti caldi e così spunta il sole fra le nuvole.

Non è romanticismo o visione oleografica, è certezza per colui che ha fede: la nostra storia è nelle nostre mani, è la storia del Dio con noi, la storia di tutti che insieme abbiamo pianto e insieme abbiamo sorriso ; pianto sui morti e sulla distruzione, sorriso sulla generosità e l'altruismo.

È una solidarietà viva, spontanea, profonda, radicata, che percorre tutto il tessuto sociale. L'Italia tutta ne sta facendo la prova e la Chiesa ancora una volta se ne è fatta interprete. Prima di tutto nella sostanza spirituale: nel rendere presente e viva la Risurrezione attraverso la sofferenza, ma anche la speranza e la fede e la testimonianza di decine e centinaia di persone.

Questa sostanza spirituale diventa anche impegno di ogni credente con aiuti concreti.

"Confitti" sulla croce ma non "sconfitti". Molti di coloro che sono stati colpiti dal terremoto hanno perso tutto: la propria casa, i propri averi, i figli, gli affetti.

Ma soprattutto si sono visti crollare tutte quelle certezze che rendono la speranza più facile quando il cielo è sereno.

Una manciata di secondi e... alcuni di loro non sono tornati e non torneranno più.

Il buio, lo smarrimento, il dolore atroce per chi rimane. E poi il silenzio. Lo stesso silenzio di chi non ha più parole davanti ad una realtà che supera l'immaginazione.

Un po' delusi e un po' sconsolati vogliamo allontanarci e dimenticare questo scenario.

Ma Dio non è lontano! Lui l'immanente e consolatore " Che ci consola in ogni nostra afflizione" recita il Salmo

Un passo biblico letto la notte di Pasqua così recita: "Non morirò, resterò in vita e annunzierò le opere del Signore". E forse è questa la nostra vera responsabilità: quella di raccontare, quella di testimoniare che la morte, il dolore, la croce non hanno avuto e non avranno l'ultima parola.

Il popolo abruzzese, ha pianto i suoi morti, ha pianto le sue case, ma con dignità e fede saprà rialzare tutto ciò che è caduto, e con speranza saprà trasformare questa disgrazia in futuro di Grazia.

